Nuove tensioni nei rapporti internazionali davanti al prolungarsi dell'attacco militare cinese contro il Vietnam

Ma è neutrale l'America?

Gli Stati Uniti potrebbero operare scelte strategiche e politiche di enorme rilievo in Indocina o in Medio Oriente

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Un occhio all'Indocina, un occhio al Golfo Persico: in questi termini si è espresso un alto funzionario dell'amministrazione americana nel tentativo di sintetizzare le attuali priorità. Il ministro del Tesoro Blumenthal mette in guardia a Pechino i dirigenti cinesi contro le conseguenze che potrebbero derivare da una prolungata azione militare nel Vietnam; il ministro della Difesa Brown afferma a Washington che gli Stati Uniti non esiterebbero a impiegare la forza nel caso i rifornimenti di petrolio venissero minacciati. E il ministro per l'energia Schlesinger, dal canto suo, lascia intendere che l'America potrebbe decidere di far stazionare una propria forza militare nel Golfo Persico. C'è un legame tra Indocina e Golfo Persico? Gli analisti americani rispondono che esso non è né diretto né automatico. Ma nei fatti l'amministrazione sta valutando le prospettive che si sono aperte con l'attacco al Vietnam da una parte e con la vittoria di Khomeini dall'altra. Le conclusioni non sono ancora chiare. Il problema, però, è posto. Secondo un meditato articolo comparso domenica sul «New York Times» la «neutralità» americana nel conflitto tra Cina e Vietnam non significa che da quel conflitto non si debbano trarre lezioni di carattere strategico e politico. In sostanza, afferma il giornale, l'alleanza tra URSS e Vietnam rappresenta oggi la forza principale in quella zona dell'Asia. Il ritiro delle forze militari di terra americane dalla Corea del sud e la debolezza militare del Giappone creano un vuoto che rende l'alleanza URSS-Vietnam potenzialmente pericolosa per gli Stati Uniti. La Cina non è in grado di riempire da sola un tale vuoto. L'andamento stesso dei combattimenti in Vietnam lo dimostra. L'unica forza che potrebbe contrastare la «minaccia» rappresentata dalla alleanza URSS-Vietnam sarebbe una alleanza Stati Uniti Cina, con Giappone e India in qualche modo associati.

Il «New York Times» non suggerisce affatto che questa debba essere la strada da seguire. Ma ciò sembra implicito in tutto il ragionamento. Dal quale scaturisce una ipotesi. E cioè che l'attacco cinese al Vietnam sia stato sferrato anche per rendere evidente la necessità di un'alleanza tra Pechino e Washington. La Casa Bianca sembra estremamente restia a giungere ad una tale conclusione. Il messaggio di Carter recato da Blumenthal a Pechino lo conferma. Ma è verosimile anche la possibilità che i cinesi non intendano tanto parlare a Carter quanto alla destra del Congresso che su una pretesa o reale superiorità militare sovietica ha concentrato il fuoco della campagna contro l'attuale presidente. E in effetti Deng, nel corso della sua visita a Washington, ha speso molto tempo per spiegare ai congressisti i termini della «minaccia» rappresentata dall'URSS sia in Asia sia nel Golfo Persico. E parlando con Carter il vice primo ministro cinese ha lasciato cadere una affermazione assai significativa e grave. Ricordatevi — egli ha detto in sostanza — che il Giappone dopo aver attaccato la Cina ha attaccato l'America. L'URSS potrebbe seguire la stessa strada.

Alla Casa Bianca Deng non ha trovato consensi a questa sua tesi. Ma ha agitato le acque del Congresso il cui orientamento è oggi tale da condizionare fortemente la politica di Carter. L'analisi del «New York Times» da una parte e le dichiarazioni di Schlesinger e di Brown dall'altra sembrano indicare che Deng non ha del tutto parlato al vento. Lo sforzo della amministrazione per cercare di convincere Pechino a cessare l'intervento in Vietnam parte dal timore che ogni giorno che passa la resistenza vietnamita e l'efficacia dei rifornimenti sovietici possono, rafforzando l'analisi del «New York Times», dar maggior voce in capitolo ai cinesi nel loro tentativo di influenzare il Congresso e costringere Carter a uscire da una «neutralità» del resto assai ambigua.

Ma il terreno sul quale la destra può ottenere nell'immediato successi maggiori è quello del Golfo Persico. L'amministrazione è stata letteralmente subissata di critiche per l'azione «incerta e contraddittoria» condotta nel corso della crisi iraniana. Carter ha cercato di tamponare le accuse mostrando che, in definitiva, il dialogo con Khomeini è stato ingaggiato in tempo per proteggere la sostanza degli interessi americani. Gli si risponde che la situazione in Iran non è chiara e che il pericolo di sommovimenti a catena in tutta l'area del Golfo Persico non si è affatto allontanato. Né il viaggio del ministro della Difesa Brown a Riad, ad Amman, a Tel Aviv e al Cairo ha disinnescato la miccia. La famosa «barriera» che avrebbe dovuto essere rappresentata dalle armi fornite all'Arabia, allo Yemen, all'Egitto e a Israele con un punto di saldatura nella firma del trattato di pace tra il Cairo e Tel Aviv si è dimostrata assai fragile, nonostante un minimo di speranza riacceso dalla notizia di un nuovo possibile vertice tra egiziani e israeliani. Di qui gli accenni di Brown e di Schlesinger alla possibilità di una dislocazione di forze americane nel Golfo Persico per «proteggere interessi vitali degli Stati Uniti». Fino ad ora si era rimasti nel vago a proposito di quali fossero tali «interessi vitali». Adesso, invece, è stato detto chiaramente. Ciò significa, in definitiva, che l'America di Carter può trovarsi nei prossimi giorni a dover operare scelte strategiche e politiche di enorme rilievo. E a doverlo fare nel contesto di un rapporto con l'URSS in cui prevale l'elemento della conflittualità e non quello della cooperazione. E' difficile stabilire quale potrà essere il terreno più immediato, se l'Indocina o il Golfo Persico. Ma è evidente che l'una influenzerà l'altro.

Alberto Jacoviello

In Europa emerge un polo

La posizione di RFT e Francia - Schmidt riafferma il valore della distensione

L'Europa occidentale segue con crescente allarme gli sviluppi dell'attacco cinese al Vietnam e la minaccia, che ne deriva, di un generale aggravamento delle relazioni internazionali.

«Giudico la situazione con preoccupazione» dichiara, in un'intervista rilasciata al «Corriere», il cancelliere tedesco-occidentale, Helmut Schmidt, il quale aggiunge che «la Comunità europea, alla quale appartengono sia l'Italia che la Germania federale, ha fatto esprimere questa preoccupazione alla Francia, che ha la presidenza di turno della CEE». Schmidt ricorda di aver riassunto in tre punti, dopo l'incontro di venerdì con Giscard, i risultati dell'incontro stesso: 1) concordanza di vedute tra Bonn e Parigi circa l'atteggiamento da tenere; 2) accordo «sul fatto che ogni Stato deve rispettare l'integrità territoriale dei suoi vicini»; 3) «siamo infine d'accordo — e l'ho esplicitamente sottolineato — nel non volere che gli eventi nel sud-est asiatico ostacolino la continuazione della nostra politica di distensione tra est e ovest».

Il cancelliere mette anche in guardia, nell'intervista, contro «esagerate e pessimistiche previsioni per il futuro di tutto il mondo» perché «una simile profezia, una volta messa in circolazione, può facilmente autorealizzarsi». «Finora — dice — io trovo giuste quelle posizioni, ad est e ad ovest, che non recano in sé la minaccia di interferenze».

Schmidt conferma più avanti, in relazione con lo scambio di lettere tra lui e Breznev, la posizione del suo governo contraria alla vendita di armi alla Cina, come a qualsiasi altro paese non alleato. «Da dieci anni — sottolinea — noi seguiamo una politica coerente, che ci vincola a fornire armi ed attrezzature militari soltanto ai nostri alleati. La Cina non è un nostro alleato e perciò noi non forniamo armi alla Cina, non ne forniamo neppure al Giappone». Il rifiuto resta fermo anche a rischio di compromettere le relazioni commerciali. Ma «i cinesi conoscono la nostra politica e non ci hanno chiesto armi».

La presa di posizione del cancelliere sul conflitto nel sud-est asiatico va in effetti oltre quelle che «Le Monde», in un editoriale apparso in fine di settimana, definisce le «prudenze di linguaggio» della dichiarazione dell'Eliseo, attenta a non citare esplicitamente alcun paese e ad enunciare principi generali; e tuttavia «traducibile in chiaro».

In ogni modo, osserva lo stesso giornale, anche la posizione francese nei confronti di Pechino ha registrato un irrigidimento: mentre all'inizio della settimana «la tendenza era a mettere sullo stesso piano vietnamiti e cinesi», ora Parigi «condanna implicitamente l'offensiva cinese e chiede una misura concreta: il ritiro delle truppe di Pechino». Questa evoluzione «è perfettamente logica nella misura in cui è doveroso condannare ogni ricorso all'invasione per regolare i conflitti e anche nella misura in cui la offensiva massiccia lanciata da Pechino rappresenta una scommessa demenziale sulla passività sovietica».

E' da respingere, osserva ancora «Le Monde», la tesi secondo cui le prese di posizione tedesca e francese sarebbero il frutto di «pressioni» americane, dal momento che la posizione americana è sostanzialmente diversa. «Lungi dal rappresentare un allineamento sulle posizioni americane, l'evoluzione della posizione francese sottolinea, al contrario, l'accentuazione di una divergenza, accentuazione che potrebbe d'altronde ripercuotersi sui progetti di vendita di armi difensive francesi alla Cina».

L'attacco continuerà

(Dalla prima pagina)

infine: «*Esiste qualche rischio in tal senso, che peraltro la Cina doveva correre*».

Stando all'interpretazione fornita dal presidente dell'agenzia di stampa giapponese «Kyodo», Takeji Watabane, che ha partecipato all'incontro con Deng, il vice-primo ministro avrebbe lasciato trasparire una disponibilità della Cina a ritirare le proprie truppe dal Vietnam anche se il Vietnam non ritirerà le sue truppe dalla Cambogia. E' un'interpretazione che registriamo, a titolo d'informazione, anche se notizie diffuse ieri dalla stessa agenzia «Kyodo» — che riferisce una telefonata ricevuta da un diplomatico giapponese ad Hanoi — affermano che i combattimenti in corso «*hanno raggiunto ora la stessa intensità di quelli della guerra americana in Vietnam*» e non accennano a diminuire.

Tale valutazione sull'entità dei combattimenti è stata data ieri, del resto, anche da radio Hanoi, la quale ha ribadito che il conflitto in corso fra Cina e Vietnam non è «*limitato*» (come sostiene Pechino), ma è una «*vera*» guerra (scatenata dalla Cina), che potrebbe estendersi «*con conseguenze gravi e addirittura tragiche*» anche ad altri paesi. «*Vorremmo riuscire* — ha detto l'emittente vietnamita, secondo quanto riferiscono dispacci delle agenzie AFP e UP — *a tenere testa agli aggressori per prevenire il pericolo di una guerra su vasta scala, che minacci l'esistenza di tutte le nazioni*». La radio ha aggiunto che la Cina ha attualmente impegnato contro il Vietnam almeno 25 divisioni («*più di quante ne avessero impegnate gli americani*») e sta, inoltre, ammassando ai confini alcune centinaia di aerei e altri sette corpi d'armata.

Sempre radio Hanoi ha annunciato che fanterie cinesi, appoggiate da carri armati ed artiglierie, hanno sferrato un attacco nella zona di Cam Duong (250 km.a nord-ovest della capitale vietnamita) tra il 24 e il 25 febbraio, subendo pesanti perdite.

Da fonti thailandesi si afferma che le città vietnamite prese dai cinesi sarebbero finora quattro: Cao Bang, Mong Cai, Lao Cai e Lai Chau.

Gromiko critica Washington

Polemica per l'uso spregiudicato della «carta cinese», ma nello stesso tempo sollecitata una rapida firma dell'accordo SALT - Le valutazioni di Mosca sulla situazione del conflitto a dieci giorni dall'inizio - L'atteggiamento di fronte alle prese di posizione di Bucarest, Belgrado e Pyongyang

Dalla nostra redazione

MOSCA — Parlando ieri del conflitto cino-vietnamita, il ministro degli esteri sovietico Andrei Gromiko è tornato a ribadire la validità della dichiarazione del Cremlino (richiesta dell'immediato ritiro delle truppe di Pechino dal Vietnam) ed ha denunciato la pericolosità delle azioni avviate dalla Cina «contro la distensione, il disarmo e la coesistenza pacifica». In questo contesto Gromiko ha rilevato che la manovra che i cinesi cercano di mettere in atto è quella di creare motivi di tensione nei rapporti tra URSS e Stati Uniti. Gromiko in tal senso ha precisato che anche in America vi sono forze che si oppongono al processo di distensione favorendo, così, la politica cinese. «E' quindi più che mai necessario — ha detto — superare queste difficoltà e giungere alla firma degli accordi SALT battendo quegli schieramenti d'oltre oceano che cercano di porre ostacoli». «L'Unione Sovietica — ha continuato il ministro — nota con preoccupazione che in America si registrano alcuni fatti che vanno contro il processo di distensione: viene accresciuto il bilancio militare, viene lanciato un nuovo programma di armamenti e viene giocata, in particolare, la *carta cinese*». Tutti questi tentativi — ha precisato Gromiko — non fanno altro che creare motivi di tensione nei rapporti bilaterali e, quel che è più grave, possono facilitare «gli appetiti di Pechino nei confronti di terre straniere». L'URSS — ha detto concludendo Gromiko — si batte e si batterà per la normalizzazione delle relazioni con gli Stati Uniti puntando ad avere relazioni stabili e costruttive sulla base dei principi dell'eguaglianza e del rispetto reciproco.

La stampa sovietica intanto, pur tenendo conto della «delicatezza» dell'intera questione (rapporti con la Cina, equilibrio USA-URSS, trattative SALT, contatti per un eventuale vertice Breznev, Carter, eccetera), comincia a fornire alcune chiavi per comprendere aspetti meno noti del conflitto cino-vietnamita.

Ne escono, per lo meno a Mosca, indicazioni che possono contribuire a precisare meglio la posizione del campo socialista che si è schierato decisamente a favore del Vietnam.

Circa la situazione militare, i sovietici — citando fonti vietnamite, dispacci diplomatici e servizi di osservatori militari — insistono nell'affermare che si è di fronte ad una offensiva «in grande stile» lanciata da Pechino. Si precisa che le truppe della RPC sono dotate di «mezzi moderni» e che l'aggressione è stata preparata «secondo un preciso piano volto ad accerchiare l'intera fascia di frontiera». Sarebbero oltre venti le divisioni cinesi penetrate nel Vietnam.

Per quanto riguarda la risposta delle forze armate di Hanoi i sovietici puntano a sottolineare i successi e il grado di mobilitazione delle unità difensive. Ma è evidente — anche dal tono dei servizi che appaiono sulla stampa e dai commenti fatti in apposite riunioni — che la pressione cinese è notevole e che lo sforzo che i vietnamiti stanno facendo in queste ore «è eroico». Nessuna informazione viene data sul tipo di «aiuto militare» che giunge ad Hanoi dai paesi socialisti.

Ma osservatori politici fanno rilevare che l'invio di aiuti è «normale». Contemporaneamente — si dice — mai l'URSS cercherà di «far precipitare la situazione». Si afferma a tal proposito che «i cinesi vogliono portare l'URSS ad intervenire direttamente» creando così un «terribile focolaio» che avrebbe conseguenze «paurose».

Per quel che riguarda la situazione diplomatica, a Mosca il ministero degli esteri è in contatto continuo con Hanoi e Phnom Penh. Si svolgono consultazioni al massimo livello che vedono impegnati membri dell'Ufficio politico. Il Cremlino — questo si fa rilevare — cerca di «salvare la pace nel sud est asiatico» e di non «cedere alle provocazioni». Si ribadisce quindi il valore del documento del governo, ma si respinge la parola «ultimatum» che è stata usata in occidente per qualificare la dichiarazione. L'URSS — si precisa — ha avvertito Pechino con un preciso messaggio: le truppe cinesi devono lasciare il territorio vietnamita. E' l'affermazione che l'URSS è pronta a rispettare gli impegni di amicizia e di collaborazione con il Vietnam va vista in questo quadro. L'URSS — si sottolinea — è alleata del Vietnam e farà del tutto per aiutare il paese.

Questo non significa una mobilitazione delle truppe sovietiche. In pratica: si conferma che vengono forniti aiuti al Vietnam, ma si respingono notizie su invii di truppe e su uno stato di mobilitazione ai confini con la Cina.

Per quanto riguarda la prospettiva ambienti diplomatici precisano che si sta cercando una soluzione nell'ambito delle Nazioni Unite. Ma si insiste nel sottolineare che il Vietnam non potrà mai accettare uno stato di invasione. Quanto agli americani che insistono nel mettere sullo stesso piano l'invasione cinese con l'intervento vietnamita in Cambogia i sovietici ripetono che la questione «non può essere presentata in questo modo».

Un punto particolare sul quale a Mosca si insiste è quello del rapporto con gli americani. Si condanna apertamente la «doppiezza» della Casa Bianca e si torna ad insistere sulle «responsabilità» che Carter si è assunto ricevendo Deng Xiaoping e dandogli, in pratica, un «appoggio». Per quanto riguarda le relazioni dirette Cremlino Casa Bianca i sovietici cercano di non far riferimento al vertice Carter-Breznev del quale, invece, Gromiko e Vance hanno già parlato negli incontri dei mesi scorsi.

Ultima questione: l'atteggiamento dei coreani, romeni e jugoslavi di fronte all'attacco cinese al Vietnam. Mosca è entrata in polemica con gli jugoslavi attaccandoli, per alcuni articoli apparsi sui loro quotidiani. Non c'è, ovviamente, un riferimento diretto al governo o alla Lega dei comunisti. Della linea scelta dai coreani — e cioè di non dar notizia dell'attacco cinese — non si fa cenno, così come non si parla delle posizioni dei romeni. A questi temi la stampa non fa cenno nei commenti. Ci si limita solo a riportare fra: di agenzie occidentali.

Carlo Benedetti

Ancora situazione di «stallo» al Consiglio di sicurezza

NEW YORK — Il Consiglio di sicurezza dell'ONU tornerà a riunirsi oggi per proseguire la discussione sulla gravissima situazione determinatasi nel sud-est asiatico. Appare molto difficile, comunque, che i quindici paesi che fanno parte del Consiglio riescano a concordare una mozione di compromesso capace di evitare il «veto» della Cina o dell'URSS.

Anche nella seduta di domenica, prima del breve aggiornamento, i delegati sovietico, Kharlamov, e cinese, Chen Chu, hanno infatti ribadito le rispettive posizioni: condanna dell'aggressione cinese al Vietnam e ritiro delle truppe cinesi dal territorio vietnamita (URSS); condanna dell'«invasione» vietnamita alla Cambogia e ritiro delle truppe vietnamite dal territorio cambogiano (Cina).

Sempre domenica, prima dell'aggiornamento della seduta, erano intervenuti i delegati di Singapore, delle Filippine e della Thailandia. Il delegato di Singapore aveva proposto il ritiro delle truppe d'invasione cinesi dal Vietnam e delle truppe vietnamite dalla Cambogia (preannunciando anche l'appoggio del suo governo ad una eventuale nuova conferenza internazionale sulla questione cambogiana). Filippine e Thailandia avevano concordato con la posizione di Singapore.

TRA UN CYNAR E L'ALTRO...

RICETTA DEL GIORNO CONSIGLIATA DA ERNESTO CALINDRI

FRITTO DI CARCIOFI E ACCIUGHE

Ingredienti: (dosi per 4 persone): 8 carciofi, olio, succo di un limone, 1 manciata di prezzemolo, una macinata di pepe, farina, 1 uovo, pangrattato. Per la salsa: 4 acciughe, 1 manciata di prezzemolo, 1 spicchio di aglio, 1 noce di burro, 2 cucchiai d'olio, il succo di 1 limone.

Bollite in acqua salata i carciofi, mondati di ogni foglia dura e tagliati in quattro. Scolateli, asciugateli; conditeli con olio, succo di limone, pepe e prezzemolo trito; e lasciateli lì ad imbeversi del contenuto, sino all'ora del desinare, ma in ogni caso per non meno di mezz'ora. Indi, infarinateli, passateli nell'uovo battuto; ripassateli nel pangrattato; metteteli nel tegame; scolatevi sopra l'olio rimasto nel piatto; aggiungetene un altro goccio; fateli cuocere lentamente. Mentre i carciofi cuoceranno, pulite le acciughe; tagliatele fini, con la mezzaluna, assieme al prezzemolo e allo spicchio d'aglio; ponete il trito al fuoco, in un piccolo tegame, con olio e burro; stemperate. Quando la salsetta, bollendo, sarà diventata omogenea disponete i carciofi su un piatto di portata caldo; versatevi sopra la salsa bollente alla quale avrete aggiunto il succo di limone.

L'APERITIVO A BASE DI CARCIOFO

CYNAR

UNA SCELTA NATURALE